

Fonti e passi storiografici

TEMA 1. IN NOME DELL'ITALIA UNITA

Brano 1. Il binomio martire/traditore

Lo storico Alberto Mario Banti ricostruisce il "canone risorgimentale" a partire dai testi, non solo letterari, di coloro che avevano fatto parte del movimento nazionale. All'interno di questo canone ha uno spazio rilevante la figura del martire, così come quella del traditore. Il riferimento alle due figure diventa frequente nei dibattiti interni al movimento mazziniano, soprattutto a partire dalla crisi successiva ai fallimenti del 1848-49.

[Nel discorso risorgimentale] il martire e il traditore si rispecchiano l'uno nell'altro. E niente sembra avere più profonde radici di questa diade nell'anima di molti militanti del movimento nazionale, che avevano potuto sperimentare di persona il dolore, la rabbia e la vergogna provate per i «fratelli» che avevano tradito. Era un insieme di emozioni che aveva attraversato – più o meno tragicamente – l'esperienza di Mazzini, di Settembrini, dei fratelli Bandiera, e di moltissimi altri, ed ogni volta quelle vicende erano state lette come una prova del rinnovarsi delle antiche divisioni, delle antiche fratture, della costante mancanza di unità che aveva scandito il corso della storia nazionale. Se la nazione era interpretata come una comunità compatta per i suoi caratteri naturali, etnici, culturali, storici e politici, niente poteva esserci di peggio delle divisioni, e – tra le forme di divisione – niente poteva essere più abominevole del tradimento. [...] I militanti risorgimentali palesavano, nelle circostanze politicamente e militarmente avverse, un'inclinazione che verrebbe da definire «paranoica»: ovunque la nazione avesse subito un insuccesso, la causa non poteva essere che il tradimento, fosse questa interpretazione giusta o sbagliata. E così la morte naturale di un patriota era senza dubbio frutto di un avvelenamento, l'insuccesso del 1848-49 era stato il prodotto del tradimento alternativamente di Carlo Alberto, di Pio IX, degli altri monarchici, o degli impazienti mazziniani; l'insuccesso delle congiure degli anni '50 era responsabilità dello spirito di setta di Mazzini, o del bieco traditore di turno, mentre la pace di Villafranca era il risultato delle mene dell'infido Napoleone III.

Alberto Mario Banti, La nazione del Risorgimento. Parentela, santità, e onore alle origini dell'Italia unita, Einaudi, Milano 2011, pp. 177-178

Brano 2. Un patriota nelle carceri borboniche

Lo storico Alberto Mario Banti riporta alcuni passi di una lettera del deputato inglese Lord William Gladstone, che aveva visitato le prigioni napoletane e assistito alle udienze del processo «contro la setta dell'Unità italiana». Gladstone depreca le violazioni della legalità nel procedimento a carico del liberale moderato, ex ministro e deputato, Carlo Poerio (1803-66) e le inumane condizioni della sua detenzione.

[Poerio] fu trascinato di prigione in prigione; fu chiuso, com'egli medesimo afferma, in siti meglio fatti per sozze bestie anziché per uomini; fu sequestrato dal consorzio degli amici; anche a sua madre, la sola parente prossima che gli rimanesse nel paese, non fu permesso di vederlo per due mesi consecutivi: ed in tal guisa passò sette od otto mesi allo scuro di tutte le testimonianze fatte contro di lui, ed ignaro di coloro che le facevano. [...] Le catene dei prigionieri [nel bagno di Nisida] erano nel modo seguente. Ognuno di essi aveva sui fianchi una catena di duro cuoio, a cui erano attaccate le estremità superiori di due catene. La prima di esse, composta di quattro lunghi e pesanti pezzi, terminava a guisa di doppio anello fissato attorno la nuca del piede. La seconda catena, composta di otto pezzi, ciascheduno dello stesso peso e lunghezza dei quattro precedenti, congiungeva l'uno all'altro i due prigionieri in modo da potere reciprocamente allontanarsi per la distanza di sei piedi. Né l'una né l'altra di siffatte catene è mai tolta, né di giorno né di notte. [...] Da che ho lasciato Napoli, Poerio è caduto in più profondo abisso di miserie. Mi si dice che da Nisida egli è stato trasferito ad Ischia, più lungi dalla pubblica sorveglianza [...]; ma quel che io vidi è abbastanza. Non mi è mai avveduto, e forse non mi avverrà più un'altra volta, di conversare

con un gentiluomo così colto e così compito come il Poerio, della cui innocenza, obbedienza alla legge ed amore al suo Paese, io ero così fermamente e così ragionevolmente persuaso, come se si trattasse di V.S. [il conte Aberdeen] o di qualche altro eminente uomo, mentre egli stava innanzi a me, circondato da ribaldi e vestito colla vile assisa del delitto e dell'ignominia. Ma egli ora è andato là dove non avrà più occasione di tener simili conversazioni; né io posso onestamente astenermi dall'esprimere la mia convinzione che, essendo il Poerio uomo il quale per la sua intellettuale entità è fatto per esser temuto, si vuole raggiungere lo stesso scopo del patibolo con mezzi di esso più crudeli, e senza il grido d'indignazione che il patibolo solleverebbe.

William Ewart Gladstone, *Lettere al conte Aberdeen*, in *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di Alberto Mario Banti, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 313-315

Brano 3.

Il rifiuto di chiedere la grazia ai Borbone

Lo scrittore Luigi Settembrini (1813-76) è stato uno dei protagonisti del Quarantotto napoletano e autore di libelli politici. Arrestato una prima volta nel 1837, scontò tre anni di carcere con l'accusa di cospirazione. Nel 1849, con la restaurazione borbonica, fu incarcerato a Montefusco e condannato a morte. La pena fu tramutata poi in ergastolo. Riuscito a fuggire nel 1859 durante un trasferimento, resterà in esilio a Londra fino al momento dell'unificazione. Riportiamo un brano tratto da una lettera a un addetto alla legazione inglese a Napoli, George Fagan, datata 2 marzo 1857. Settembrini vi spiega le ragioni del suo rifiuto di chiedere la grazia.

Ella, o signore, essendo da molti anni fra noi, e conoscendo bene le intenzioni e le opinioni del governo e della parte liberale, sa che nelle presenti condizioni una dimanda di grazia non è un affare personale, non è solamente un sacrificio della dignità propria e di quel giusto e santo orgoglio che deve avere ogni uomo che si sente uomo, non è un venire a patti con un masnadiere e pregarlo che ti dia la vita; ma è un affare pubblico, è un rinnegare la fede politica che si professa, è un riconoscere per giusto, per legale, per santo un enorme cumulo di ingiustizie commesse da nove anni, è un dire alla nazione che tutti quanti abbiamo torto, ed uno solo ha ragione, è un dare la mentita all'Inghilterra e alla Francia, che si solennemente hanno riprovata la condotta del governo napolitano, è un dire all'opinione pubblica di tutta Europa: "Voi vi siete ingannati". Il governo napolitano intende benissimo che le dimande hanno questo valore, e però adopera ogni maniera d'insinuazioni e di suggestioni per averle: e se non sono vili, non le accetta, perché vuole non pure avvilire, ma svergognare chi le fa. Se non v'è altra porta per uscir dall'ergastolo, io non picchierò mai a questa: vi resterò, vi morirò, non importa. Molti altri hanno dimandato; lo so, e non li biasimo; ma spero che nessuno potrà biasimar me del mio proposito saldissimo. [...] Sì, si sappia che non si vuol altro che disonorare i conculcati, togliere loro l'unico bene che loro rimane, mostrarli al cospetto della nazione avviliti e prostrati, che non ebbero coscienza di quel che fecero, che non hanno cuore di sostenere la loro causa, perché sentono che non è giusta; e dopo di averli così avviliti, far loro una grazia [...], una spregevole grazia, amara più della galera e della morte. Ma l'onore è mio, la mia coscienza è mia, e nessuna potenza al mondo può strapparmi quest'unico bene che mi resta. Io dunque sono convinto e persuaso che, facendo dimanda di grazia, nuocerei a me stesso ed alla causa comune, e però mi sono deliberato di no farla mai a verun patto.

Luigi Settembrini, *Lettere dall'ergastolo*, in *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di Alberto Mario Banti, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 269-270

TEMA 2. LA SOLUZIONE SABAUDA AL PROCESSO UNITARIO**Brano 1. La crisi del movimento mazziniano**

Lo storico Franco Della Peruta affronta il problema della crisi del movimento mazziniano, che si era già manifestata dopo le insurrezioni del 1848-49 ma si era aggravata a seguito del fallimento della rivolta di Milano del febbraio 1853. Riportiamo qui di seguito alcuni passi in cui si discute delle conseguenze di tale crisi.

L'insurrezione del febbraio 1853, il movimento cioè di più vasta portata e di più larga ambizione tentato da Mazzini prima della spedizione di Sapri e dei fatti di Genova e di Livorno a questa connessi, si concluse con un fallimento. E subito dopo la crisi che aveva già cominciato a serpeggiare latente dentro il movimento mazziniano si palesò in tutta la sua gravità, lasciando scoperto un vasto terreno all'iniziativa politica del Piemonte cavouriano ed alle capacità di manovra dei filo piemontesi, e rendendo più agevole la concentrazione intorno alla monarchia sarda della parte maggiore delle forze che aspiravano all'indipendenza nazionale. Il 6 febbraio segna perciò una data saliente nella storia del mazzinianesimo, come apertura di una crisi profonda che si ripercuoterà gravemente nelle vicende della lotta politica di quel periodo. [...] Altre opposizioni, altre resistenze, oltre a quelle degli immigrati che a Genova si raccoglievano intorno al nucleo dei militari meridionali, Mazzini vide levarsi contro i suoi piani. E queste opposizioni, queste resistenze, non provenivano già da uomini come Cattaneo, Ferrari, Cernuschi, Montanelli, Manin, che Mazzini teneva ormai per avversari dichiarati, ma sorgevano all'interno dello stesso campo mazziniano da personaggi che Mazzini aveva considerato finora come suoi collaboratori e sui quali egli aveva pensato di poter contare nel giorno dell'azione. Erano in sostanza i primi sintomi di una crisi che cominciava a mordere il partito rivoluzionario già prima del 6 febbraio: crisi di sfiducia nella direzione mazziniana, accusata di scarso realismo politico, che spingeva gli stanchi e delusi che si allontanavano da Mazzini a cercare orientamenti meno esclusivi e più possibilistici, che tenessero conto della presenza, nello scacchiere politico italiano, del Piemonte di Cavour e delle forze liberali-moderate che a quello guardavano.

Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 291 e p. 338

Brano 2. Anche i patrioti democratici diventano filosabaudi

Lo storico Alberto Mario Banti parla delle polemiche sul futuro della rivoluzione italiana dopo il 1848-49. Se Mazzini rimane fedele al metodo delle insurrezioni e «alla pregiudiziale repubblicana, i suoi reiterati fallimenti e il consolidamento del regime costituzionale e di un'opinione filo-nazionale nel Regno di Sardegna favoriscono l'evoluzione di numerosi patrioti democratici verso posizioni più o meno tatticamente filo-sabaude». È il caso di Garibaldi. Banti riporta stralci di una sua lettera a Mazzini del 1854.

O possiamo fare da noi, rovesciando stranieri e domestici ostacoli; oppure dobbiamo appoggiarci ad un governo da cui possiamo sperare l'unità italiana solamente. Io non credo nel primo concetto, e molte sono le ragioni che me ne convincono: pochi mezzi, le masse che ponno [possono] fare una rivoluzione, non servono alla formazione di un esercito per sostenerla, non avendo con noi massime i contadini; quindi sono certo che qualunque motto nostro proprio ad altro non servirebbe, che a fare delle vittime, screditando e allontanando l'opera di redenzione. Appoggiarci al governo piemontese, è un po' duro io lo capisco, ma lo credo il miglior partito, ed amalgamare a quel centro tutti i differenti colori che ci dividono; comunque avvenga, a qualunque costo. Rannodare i brani al maggior pezzo di tronco. [...] persuadetemi voi d'una migliore scelta, ed io vi seguito. Io voglio esser italiano, avanti tutto; ed il Piemonte non dubita, ch'io lo combatterò colla mia pochezza, quand'egli cessi d'esser italiano. [...] Aggiungo di più che, se dovessi dar la mia opinione, io direi che mentre non sia l'Italia affatto sgombra da dominatori stranieri, non si deve parlare di costituzione, di camere, di ciarle in sostanza, ma debba, come facevano i nostri padri quando uomini, ed in pericolo, marciar guidata da uno solo, col fascio da una parte, e la mannaja dall'altra. [...] Io avvicinerò l'Italia, e vedrò coloro che non dimenticarono la causa patria; osserverò gli individui, i mezzi, e la volontà. V'informerò del poco che possa raccogliere, e procederemo in conseguenza: ma per tutto questo, bisogna ch'io

possa dire: “Mazzini è con noi, egli riconosce impossibile, poter unire l'Italia sotto il sistema repubblicano, ed è disposto a cooperar, per riunirla sotto il sistema monarchico piemontese”. Mi direte se va; procedendo diversamente credo che faremo un danno, in questi momenti solenni.

Giuseppe Garibaldi, *Epistolario, 1850-1858*, in *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di Alberto Mario Banti, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 281-282

Brano 3.

Il mito del «re galantuomo»

Lo storico Alberto Mario Banti mette in luce l'importanza di Vittorio Emanuele nel processo unitario. Esaltato dalla pubblicistica moderata come il «re galantuomo», egli incontrava anche la fiducia dei democratici: lo stesso Garibaldi aveva come motto «Italia e Vittorio Emanuele». In uno stato senza ampia base popolare, come si prefigurava l'Italia unita, il sovrano rappresentava infatti un fondamento di legittimità per i ceti dirigenti dei diversi stati preunitari e una garanzia di ordine per la diplomazia europea.

Fin dall'episodio dell'incontro di Vignale, del 24 marzo 1849, la proiezione dell'immagine del re guerriero, giusto e coraggioso, si spostò sul figlio, Vittorio Emanuele, di cui una ricca pubblicistica cominciò a celebrare magnanimità, fermezza e vigore virile. La lealtà nei confronti dello Statuto, i buoni successi politici e militari di cui fu se non artefice, certamente simbolo riassuntivo (dalla guerra di Crimea, alla campagna del 1859, all'occupazione dell'Italia centrale del 1860, alla deferenza nei suoi confronti di Garibaldi) ne fecero un re estremamente popolare. Le sue qualità più apprezzate furono «il coraggio personale, l'indole affabile e comunicativa, non disgiunta dal senso della dignità reale, i comportamenti gioviali, irruenti, spavaldi, una schietta, istintiva adesione a modi di essere pragmatici, ispirati al senso comune e lontani dalle sottigliezze della politica».

Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità, e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Milano 2011, pp. 177-178

TEMA 3. GARIBALDI IN ASPROMONTE

Brano 1.

L'esercito italiano ferma i garibaldini sull'Aspromonte

Le due lettere di cui riportiamo dei brani furono indirizzate al re Vittorio Emanuele dal primo ministro Urbano Rattazzi. Nella prima egli non nasconde l'urgenza di far fronte alla questione romana, ma al tempo stesso riconosce la difficile situazione del governo italiano, per le pressioni di Garibaldi da un lato e di Napoleone III dall'altro. Nella seconda informa il sovrano delle manovre di Garibaldi, che dalla Sicilia sta per salpare in Calabria alla volta di Roma, e del fatto che un reggimento di bersaglieri è stato inviato per fermare i garibaldini. Lo scontro a fuoco avverrà in Aspromonte il 29 agosto 1862.

Torino, 31 luglio 1862

Sire,

Eccole il dispaccio in risposta all'Imperatore. Vedrà V.M. quanto sia sibillino: ciò peraltro che v'ha di chiaro si è che l'imperatore non vuole a qualsiasi patto andarsene da Roma. Dice che prima era pronto a partire col consenso del papa. Parmi bastasse questo per dire che voleva starvi perpetuamente perché il papa non gli dirà mai d'andarsene, sinché ne avrà bisogno ed il bisogno non cesserà fino a quando gli austriaci potessero prendere il di lui posto. Ma oltre di ciò egli aggiunge che ora le minacce di Garibaldi lo faranno stare ancora più fermo. Tante grazie! Così possiamo essere sicuri che vi resterà per omnia saecula. Comunque è bene che si conosca il di lui pensiero ed è poi benissimo che V.M. lo abbia direttamente avvertito: avvenga qualunque cosa non potrà dire che V.M. abbia mancato a quei riguardi che potevano considerarsi dovuti per ragioni di convenienza. [...]

Torino, 2 agosto 1862

Sire,

[da un dispaccio proveniente dalla Sicilia, risulta che] le forze di Garibaldi non sono tali che possano spaventare: 3 mila volontari, nella massima parte siciliani, comandati da uomini così poco esperti come sono Corrao, Bentivegna ed il figlio di Garibaldi certo non incutono timore. Di qui si continua a spedire truppe ed un reggimento bersaglieri, mandato da Lamarmora a Palermo: quindi credo che ci siano forze più che sufficienti per resistere a quella accozzaglia. [...] Questa mattina vi fu una discussione piuttosto viva alla Camera, Sineo cercava quasi di giustificare il fatto di Garibaldi di non cedere: ma gli ho risposto per le rime e i rumori con i quali la camera ha accolto le di lui parole, han fatto buon giustizia di quella stranezza. [...]

Aspromonte e Mentana, *Documenti inediti*, con introduzione e note di A. Luzio, Le Monnier, Firenze 1935, pp. 146-147

Brano 2.

Bruttarsi di sangue fraterno: Aspromonte

La spedizione in Aspromonte segna la fine della collaborazione fra le diverse componenti del movimento risorgimentale. Per i democratici, come Mazzini e Garibaldi, il suo epilogo drammatico svela l'antipatriottismo dei moderati, pronti anche a rischiare la guerra civile pur di compiacere la Francia; per i moderati, d'altro canto, la spedizione conferma l'inaffidabilità di Garibaldi e del "partito d'Azione". Riportiamo un passo dalle memorie di Garibaldi.

Come nel '60, si prese la strada del litorale verso il capo dell'Arma, con direzione Reggio. Allora avevamo per avversari i borbonici, che si cercavano per combatterli. Oggi stava davanti a noi l'esercito italiano, che si voleva evitare a qualunque costo, ma che pure a qualunque costo ci cercava per annientarci. [...] Noi erimo però la stessa gente del '60, e la nostra meta era tanto nobile, quanto quella di prima. Eravamo certo meno favoriti dalla fortuna, e non fu la prima volta ch'io vidi le popolazioni italiane inerti ed indifferenti per chi le voleva redente. [...] Nel '62, l'esercito italiano, perché più forte, e noi più deboli assai, ci votò allo sterminio ed alacremenente corse su di noi come su briganti, e forse più volentieri. Intimazioni non ve ne furono di sorta. Giunsero i nostri avversari, e ci caricarono con una disinvoltura sorprendente. Tali, certamente, erano gli ordini: si trattava d'estermio, e siccome tra figli della stessa madre potevasi temere titubanza, cotesti ordini furono, senza dubbio, di non dar tempo nemmeno alla riflessione. [...] Noi non rispondemmo. Terribile fu per me quel momento! Gettato nell'alternativa di deporre le armi come pecore, o di bruttarmi di sangue fraterno! Tale scrupolo, non ebbero certamente i soldati della monarchia, o, dirò meglio, i capi che comandavano quei soldati. Che contassero sul mio orrore per la guerra civile? Anche ciò è

probabile, e realmente, essi marciavano su di noi con una fiducia che lo faceva supporre. Io ordinai non si facesse fuoco, e tale ordine fu ubbidito, meno da poca gioventù bollente alla nostra destra, agli ordini di Menotti, che vedendosi caricati un po' sfacciatamente, caricarono, e respinsero. [...] Io che mi trovavo tra le due linee, per risparmiare la strage, fui regalato con due palle di carabina, l'una all'anca sinistra, e l'altra al malleolo interno del piede destro. Anche Menotti fu ferito nello stesso tempo. Con l'ordine di non sparare, quasi tutta la gente nostra ritirossi nella foresta, rimanendo presso di me tutti i miei prodi ufficiali [...] Mi repugna, raccontar miserie! Ma tante furono manifestate in quella circostanza dai miei contemporanei, da nauseare anche i frequentatori di cloache!

Giuseppe Garibaldi, *Memorie*, in *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, a cura di Alberto Mario Banti, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 397-398

Brano 3.**Il mito di Garibaldi**

Lo storico Franco Della Peruta prende in esame il mito di Garibaldi, costruito attraverso la narrazione delle sue gesta in America Latina e nella difesa di Roma, fino al racconto dell'impresa dei Mille e della spedizione del 1862. Sebbene da un punto di vista politico egli apparisse uno sconfitto, il suo mito continuò a svolgere una funzione rilevante anche dopo l'unificazione, almeno per due decenni.

Un alone mitico che trasfigurava la memoria storica aleggiò presto intorno alla figura dell'eroe della democrazia risorgimentale, Garibaldi, che venne colorata di una luce epica e favolosa al tempo. La «leggenda del cavaliere dell'umanità», dell'eroe romantico bello e raggianti, capace di miracoli come un Dio, forte di un'autorità carismatica ma al tempo stesso umano e paterno [...] acquistò nuovo risalto e più trascinatrice forza espansiva dopo le gesta del '48-'49 e del '59-'60 che fecero del «duce» dei Mille l'incarnazione dell'eroe moderno [...]. Garibaldi divenne così nell'immaginazione collettiva la personificazione delle virtù migliori dell'umanità, l'essere invincibile e immortale che i popolani di Palermo ritenevano discendente di Santa Rosalia (la patrona della città), la cui protezione deviava le pallottole indirizzate contro di lui. [...] Il mito non fu tuttavia soltanto sublimazione delle qualità dell'eroe, esaltazione partecipe delle sue gesta, trasfigurazione fantastica della sua personalità: esso fu al tempo stesso una forza ideale, che incise direttamente sul corso storico, facendosi strumento concreto di azione pratica, e una forza civile fattivamente operante. Tutto questo è vero, anzitutto sul piano dell'impegno militare, nel quale Garibaldi fu un punto di coagulo, il centro di raccordo delle avanguardie volontarie del movimento risorgimentale, disposte a battersi a ogni costo ai suoi ordini senza metterli in discussione e pronte a far getto della vita.

Franco Della Peruta, *Realtà e mito nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 92-93